

GIUSEPPE POLIMENI

*«Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge»  
Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione al ministro Broglio*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti  
(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,  
Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2016  
Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE POLIMENI

«Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge»

*Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione al ministro Broglio<sup>1</sup>*

*Il contributo si propone di portare l'attenzione sulla Relazione della commissione milanese al Ministro Broglio, considerando in particolare le modalità con cui Alessandro Manzoni presenta la possibilità di estendere il fiorentino dell'uso vivo a tutta la nazione: non frutto di un'imposizione, ma scelta consapevole delle parti in causa, l'adozione di uno degli idiomi viventi nasce dalla necessità di condividere una lingua che renda possibile la comunicazione di un'intera società nella forma di un 'accordo linguistico'; la proposta, recepite le istanze contrattualistiche di ascendenza filosofico-giuridica, inverte il modello hobbesiano e rousseviano anche alla luce del magistero di Cesare Beccaria, temperato dalla rilettura di Pietro Verri.*

L'apertura del *Proemio* all'«Archivio Glottologico Italiano» («un'Introduzioncella un po' anti-manzoniana»),<sup>2</sup> è entrata nella memoria, anche scolastica, come atto d'avvio di quella che, con sintesi non del tutto corretta ed esaustiva, è tuttora definita 'polemica Ascoli-Manzoni':

Un vocabolario che si viene stampando in Firenze sotto auspici gloriosissimi, rappresenta un principio, o un'innovazione, di cui gli riesce far mostra nella prima parola del suo frontispizio, poiché egli si annunzia per *nòvo* anziché *nuovo*, così riproducendo la odierna pronuncia fiorentina, ch'egli trova urgente di rendere comune a tutta l'Italia, siccome parte integrale dell'odierno linguaggio di Firenze, il qual dev'essere, in tutto e per tutto, quello dell'Italia intiera.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sono particolarmente grato a Pierantonio Frare, che ha accolto questa comunicazione nella sessione manzoniana del convegno dell'Associazione degli Italianisti, accompagnando la stesura del contributo con consigli e suggerimenti preziosi. Devo significative indicazioni di approfondimento alla lettura attenta di Gabriella Cartago, Claudio Giovanardi, Rita Librandi. Ringrazio Rita Zama, con cui mi sono confrontato su circostanziati riferimenti critici, in relazione alla cultura filosofica di Manzoni e alle radici teoriche del suo pensiero linguistico.

<sup>2</sup> L. DELLA GATTA BOTTERO-I. ZEPPESELLA, *Il carteggio Ascoli-Flechta*, «Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, XX, (1977), 4, 295-631: 315.

<sup>3</sup> G. I. ASCOLI, *Proemio*, «Archivio Glottologico Italiano», I, 1873, V-XLI: XXVIII, ora in *Il «Proemio» all'«Archivio Glottologico Italiano»*, in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, C. Grassi (a cura di), con un saggio di G. Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, 3-44: 5-6. Sul *Proemio* è di riferimento S. MORGANA, *Fasi dell'elaborazione del Proemio ascoliano. Dall'aula dell'Accademia scientifico-letteraria alle pagine dell'«Archivio Glottologico Italiano»*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, studi in onore di M. Vitale, G. Barbarisi-E. Decleva-S. Morgana (a cura di), Milano, Cisalpino, 2001, I, 261-314 (con appendice fotografica), ora con il titolo *Fasi dell'elaborazione del Proemio ascoliano attraverso documenti autografi*, in Ead., *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati, 2011, 221-61. Si rimanda quindi a EAD., «Dell'unità e della diffusione della lingua»: il primo abbozzo del «Proemio ascoliano», in *Atti del III convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (Perugia, 27-29 giugno 1994), L. Agostiniani (a cura di), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, II, 589-600, e a EAD., *Ascoli e il «Proemio». Nuovi documenti*, in *Graziadio Isaia Ascoli «milanese». Giornate di studio* (28 febbraio-1 marzo 2007), S. Morgana-A. Bianchi Robbiati (a cura di), Milano, LED, 2009, 297-322, ora con il titolo *Ascoli «milanese» e il Proemio. Nuovi documenti*, in *Mosaico italiano...*, 263-86, e a EAD., *Ascoli e le questioni della lingua*, in *Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007)*, Roma, Scienze e Lettere editore commerciale, 2010, 221-42, ora in *Mosaico italiano...*, 287-306. Per il profilo della ricerca e della posizione di Ascoli nel dibattito linguistico contemporaneo si vedano S. MORGANA alla voce *Ascoli*, *Graziadio Isaia*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, G. Berruto-P. D'Achille (a cura di), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, e C. MARAZZINI, *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862*, «Lingua e stile. Rivista di storia della lingua italiana», XLVIII, 1 (giugno 2013), 49-77.

La trama di riferimenti del *Proemio* è ricostruita da T. POGGI SALANI, *L'«antena» vita della lingua». Sentire e lingua del «Proemio» ascoliano*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, P. Bongrani-A. Dardi-M. Fanfani-R. Tesi (a cura di), Firenze, Le Lettere, 2001, 289-312; D. SANTAMARIA, *Il «Proemio» dell'Ascoli nei suoi carteggi*, in *Atti del III convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana...*, II, 589-600, 657-87, e ID., *Graziadio Isaia Ascoli e la ricerca linguistica milanese del primo e medio Ottocento*, in *Graziadio Isaia*

La mano dell'autore del *Proemio*, lontana dal non avere «nervi», accende fin dall'inizio lo sguardo su un'urgenza e su una necessità che vengono ascritte al vocabolario, legate perciò con abile scelta retorica non a un autore, ma a un libro. Più generica, ma altrettanto abilmente individuata è senz'altro la figura del «grammatico ragionatore», che, «in nome dell'unità e del popolo», vorrebbe paradossalmente abolire una proprietà elaborata del linguaggio che viene dal «popolo»:

Dovremo noi credere, che un grammatico ragionatore pensi ad abolire, o a menomare, in nome dell'unità e del popolo, una proprietà del suo linguaggio, che sta così salda, ed esce così spontanea dalle viscere popolari?<sup>4</sup>

Nelle pagine che seguono Ascoli non solo contrappone la volontà del grammatico all'identità linguistico-culturale del popolo («il grammatico ragionatore» / «le viscere popolari»), ma afferma che è davvero paradossale che l'uso del dittongo e del dittongo mobile sia abolito o risulti menomato in nome di un principio rappresentato dall'unità o dal popolo stesso, vera e propria imposizione su una distinzione che esprime la variazione diatopicamente e diacronicamente attiva nella penisola.

Nella critica di Ascoli, che colpisce l'esperienza del *Novo Vocabolario*, si legge in filigrana il riferimento a una scelta che pare essere imposta, portando l'uso di Firenze sopra gli altri usi, come una legge che cala su tutto, azzerando la diversità.

Questa prospettiva sembra attraversare non solo il *Proemio* di Ascoli, ma tutta la discussione che la *Relazione* al Ministro Broglio accende nel 1868 in Italia, un dibattito che in fatto di lingua non ha il corrispettivo nei confronti precedenti, perché, come è stato da più parti notato (e da Manzoni in prima istanza), non coinvolge soltanto grammatici e lessicografi, ma anche (e forse soprattutto) insegnanti, pubblicisti, giuristi, pedagogisti, trovando piena e moderna espressione nei periodici, mezzo che conosce capillare diffusione nella seconda metà dell'Ottocento.<sup>5</sup>

Il lessico adottato delle diverse prese di posizione (e Ascoli ne fornisce la prova forse più raffinata e sottile) trova alimento nel campo semantico della legge, con l'intenzione di far trasparire dietro la proposta del fiorentino l'imposizione di una *norma*.

Le obiezioni di Ascoli, come le voci di chi è entrato nelle 'questione della lingua' dopo il 1868, invitano a far ritorno alla *Relazione*, testo di calibrata tenuta argomentativa, per verificare i modi e le forme dell'approccio al problema e della soluzione proposta dalla sottocommissione milanese:

I sottoscritti onorati dall'Ill.<sup>mo</sup> signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico «di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia», trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche

---

Ascoli 'milanese'..., 109-76: 128-29. Per l'inquadramento complessivo nella storia della critica e della linguistica si vedano senz'altro A. STUSSI, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in *Storia della lingua italiana*, L. Serianni-P. Trifone (a cura di), I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, 5-27, e G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, ETS, 2008, in particolare 193-94, 277-78, 281.

<sup>4</sup> ASCOLI, *Proemio*..., 9.

<sup>5</sup> Basterà citare C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, 315.

soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma relevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile. Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.<sup>6</sup>

Se la 'questione' della lingua (sintagma di ascendenza manzoniana) rivela in apertura la sua valenza ufficiale («aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia»), è evidente che la proposta manzoniana trasforma in sociale una questione letteraria e al contempo rende politica la questione sociale della lingua: ereditata l'attenzione 'giacobina' per l'educazione linguistica del popolo, inteso come società complessa e diastraticamente differenziata (Ascoli sfrutterà la polivalenza della parola *popolo*, che rivela ormai appieno la sua entità di lemma a stratificazione ideologica),<sup>7</sup> Manzoni si fa portavoce della storia e della necessità di Renzo, escluso dalla vita civile perché escluso da un codice della lingua (si ricordi l'episodio nello studio di Azzecagarbugli, ma anche il rifiuto del *latinorum* di don Abbondio).<sup>8</sup>

La costruzione del discorso argomentativo fa affiorare nella Relazione riferimenti precisi al lessico filosofico-giuridico: si parla di una *nazione* in cui sono *in vigore vari idiomi*; la nazione esprime un'aspirazione («ad avere una lingua in comune»);<sup>9</sup> l'*ostacolo* alla realizzazione di questa aspirazione è nella stessa varietà degli idiomi, nella frammentazione dei dialetti.

Il problema è posto, anche in chiave filosofico-giuridica: esiste una difficoltà iniziale, una sorta di stato di natura in cui la diversità impedisce la reciproca comprensione, generando un'impossibilità comunicativa e mettendo in atto il conflitto.

La soluzione suggerita da Manzoni e dalla commissione milanese consiste in un *accordo* che porti a sostituire i singoli mezzi con un mezzo comune e condiviso («che conduce a sostituire quei diversi mezzi di comunicazione con un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufficio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma relevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile»).

Il *mezzo unico* potrebbe quindi garantire quel bisogno di raggiungere una lingua che sia uno strumento sociale capace di garantire a tutti la possibilità di intendersi e di comunicare pienamente.

In via ipotetica si potrà allora leggere nella filigrana di questo passaggio la teoria del *contratto* (quello *sociale*, rivisitato qui in direzione linguistica), con una declinazione che lo porta a essere un *accordo* in fatto di lingua: nel nuovo stato italiano può realizzarsi un accordo linguistico che

<sup>6</sup> *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro, in A. MANZONI, *Scritti linguistici editi*, A. Stella-M. Vitale (a cura di), Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, 47-79: 53-54. Fondamentale nella ricostruzione della riflessione manzoniana intorno alla lingua è il 'trattico manzoniano' raccolto in A. STELLA, *Intorno al Manzoni*, in Id., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze, Cesati, 1999, 109-43, in particolare 118-37; per orientarsi negli scritti linguistici manzoniani si veda oggi S. PACACCIO, *Gli «scritti linguistici» di Alessandro Manzoni: per un indice ragionato*, tesi di dottorato in Filologia moderna, XIX ciclo, tutor prof. Angelo Stella.

<sup>7</sup> Sul tema si rimanda senz'altro a A. STELLA, *Appendice manzoniana al "Proemio"*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Roma, 7-8 marzo 2007, Roma, Scienze e Lettere, 2010, pp. 243-307; per le valenze della parola *popolo* cfr. D. ELLERO, *Manzoni. La politica, le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010.

<sup>8</sup> A proposito del ruolo universale della comunicazione linguistica e quindi della necessità di una lingua condivisa (tema già centrale nella *Lettera a Giacinto Carena*) di grande chiarezza è l'analisi proposta da R. ZAMA, *Pensare con le parole. Saggio su Alessandro Manzoni poeta e filosofo*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, 44-46.

<sup>9</sup> Significativo è a questo proposito il riferimento ai «bisogni comunicativi» dei parlanti nella lettura del pensiero manzoniano proposto da F. BRUNI, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in Id., *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Cesati, 1999, 13-57: 16-17.

permetta di raggiungere l'obiettivo di una democratica condivisione della lingua, come dei concetti e delle cose che le parole esprimono.

Se nel trattato *Della lingua italiana* Manzoni aveva scritto che l'uso è «una somma di consensi»,<sup>10</sup> le leggi individuate in quelle pagine indicano la direzione da seguire nel suggerire al Ministro una soluzione.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degli idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacché la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come risulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.<sup>11</sup>

Il mezzo è che uno degli idiomi venga *accettato* da tutte le parti e che l'accordo linguistico si realizzi come una perdita di potere finalizzata all'acquisizione di un nuovo potere. Manzoni rivisita così e attualizza in fatto di lingua le teorie contrattualistiche, da Hobbes a Rousseau, accogliendo dal pensiero europeo un modello che dalla politica può, e forse deve, passare alla lingua, in una circolazione di mezzi e di intenti che lega i due lati della stessa medaglia.

Rispetto a Rousseau, e in sintonia con le pagine di Beccaria nel *Dei delitti e delle pene* (nella revisione di Pietro Verri),<sup>12</sup> Manzoni offre l'idea di un *accordo* che supera quella del 'contratto sociale', lasciando intuire che il patto linguistico non è una convenzione del superiore con l'inferiore, ma una convenzione del corpo intero con ciascuno dei suoi membri: convenzione equa perché comune a tutti, utile perché non può avere altro oggetto se non il bene generale.

La prima delle obiezioni 'simulate' recupera un concetto che appartiene già alla riflessione rousseviana:

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolate, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.<sup>13</sup>

La lezione del manoscritto Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino aiuta a ricostruire la trama del pensiero manzoniano e a vederne la genesi, volutamente nascosta dall'autore nell'ultima stesura:

<sup>10</sup> Ivi, 22.

<sup>11</sup> *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla...*, 54-55.

<sup>12</sup> Il riferimento è all'attenuazione dell'istanza contrattualistica hobbesiana che pare verificarsi nel passaggio dalla prima stesura, di mano di Beccaria, al manoscritto del Verri: cfr. per questo l'edizione critica C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, G. Francioni (a cura di), con il saggio *Le edizioni italiane del 'Dei delitti e delle pene'* di L. Firpo, Milano, Mediobanca, 1984; per l'analisi dei fatti linguistici del trattato si rimanda al saggio di G. CARTAGO, *La lingua del Dei delitti e delle pene*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, 138-67, ora in Ead., *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005, 9-36.

<sup>13</sup> *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla...*, 61-62.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degli idiomi, *che vivono separatamente* [cassato], più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più.<sup>14</sup>

Il riferimento agli idiomi «che vivono separatamente» potrà allora intendersi come allusione a uno stato di natura, quello degli idiomi (e quindi degli uomini) che non comunicano e che sono in perenne distanza tra loro.

Le obiezioni presunte prevedono e precedono le letture a venire. Il Vocabolario è il mezzo che può avviare questa unificazione della lingua, come possibilità comunicativa superiore. Un vocabolario però non è un codice penale, ma lo strumento capace di declinare un insieme di possibilità:

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un'intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio, o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.<sup>15</sup>

Se il vocabolario è il luogo delle possibilità, la lingua non viene imposta come legge, ma è «somministrata», offerta come mezzo. Nel quadro complessivo dell'accordo linguistico è rispettata la democratica necessità che un'intera società di parlanti si riconosca in una lingua e la faccia sua come strumento di trasmissione dei pensieri, dei concetti.

Il percorso (che si snoda da un capo all'altro della nostra letteratura)<sup>16</sup> va dalla lingua letteraria (da un codice imposto) a una lingua vivente e viva, spazio per l'espressione, mezzo per raccontare e, soprattutto, per raccontarsi. Era una clausola di quel contratto che forse Renzo aveva in mente davanti al forno nel tumulto di san Martino, e forse ancora portava tra i suoi

<sup>14</sup> A. MANZONI, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino, C. Marazzini-L. Maconi (a cura di), Imago editore-Società Dante Alighieri, Castel Guelfo di Bologna 2011, 47-48.

<sup>15</sup> *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla...*, 66-67.

<sup>16</sup> Il riferimento va, in origine, al *De vulgari eloquentia*, dove l'elaborazione della *gramatica* viene riportata all'accordo di una comunità, seppure limitata (gli «inventores gramatice facultatis») che sente la necessità di superare la variabilità della lingua, delle lingue, nello spazio e soprattutto nel tempo: «Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis: que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversibus temporibus atque locis. Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singolari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam ne, propter variationem sermonis arbitrio singulariurn fluitantis, vel nullo modo vel saltim imperfecte antiquorum actingeremus autoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos», I.9, DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, in Id., *Opere minori*, II, *De vulgari eloquentia, Monarchia, Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, P. V. Mengaldo-B. Nardi-A. Frugoni-G. Brugnoli-E. Cecchini-F. Mazzoni (a cura di), Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, 1-237: 78-80.

*desiderata* nell'Osteria della luna piena, quando a ogni costo qualcuno cercava di strappare il suo nome per consegnarlo alla scrittura.

Una lingua non può essere imposta, ma il suo essere accettato nasce dal consenso di tutta una società: questa istanza filosofica e morale, frutto, davvero non scontato, di «una mano che non pare aver nervi», pare essere rimasta nascosta tra le righe della Relazione, passata poi sotto silenzio da tutta la discussione a venire.